

PSC

2 | 2020

INFO

Tema

L'arte e la criminalità



Gentili lettrici, stimati lettori,



PSC

Forse vi aspettavate che dedicassimo il nostro nuovo numero di INFO PSC a un tema di scottante attualità come “La prevenzione delle pandemie” o “La criminalità in tempi di crisi”. In effetti, ne abbiamo discusso durante le nostre riunioni redazionali, ma abbiamo deciso che sarebbe stato meglio trattare tali argomenti dopo aver preso le distanze dalla crisi e una volta in possesso di conoscenze relativamente sicure. Ci vorrà quindi ancora un po’ di tempo. Per questo motivo, in questo numero affrontiamo volutamente un tema che non è affatto scontato, anche in tempi senza crisi, ossia “L’arte e la criminalità”.

E dato che *non* stiamo proprio facendo la cosa che tutti si sarebbero aspettati, non troverete neppure un articolo su Wolfgang Beltracchi, probabilmente il più noto falsario d’arte, che nel 2010 si era fatto scoprire per aver utilizzato per errore del bianco di titanio, e che da allora è diventato una sorta di eroe popolare. Abbiamo deciso invece di trattare principalmente gli aspetti dell’arte che, per le vittime, i criminali e la polizia, hanno un’importanza particolare (per così dire terapeutica).

Nel suo contributo, la cantante jazz Anny Weiler, vittima di una truffa romantica, descrive come è stata in grado di elaborare il suo trauma creando un lavoro teatrale e come il suo lavoro può anche servire da strumento di prevenzione. In un’intervista all’ex direttore del laboratorio di ceramica del carcere femminile di Hindelbank si scopre come le detenute siano riuscite ad affrontare meglio la difficile vita quotidiana dietro le sbarre grazie all’attività artistica e persino a trovare nuove prospettive per la loro vita. Dico bene *siano riuscite*, perché il laboratorio di ceramica è purtroppo stato chiuso due anni fa per motivi economici. Un articolo sulla mostra “Kapo Art” di Zurigo mette in luce un aspetto poco noto: dietro l’uniforme possono talvolta celarsi dei talenti che esprimendosi attraverso l’arte riescono a rielaborare il vissuto del lavoro quotidiano, non sempre facile, svolto dalle forze dell’ordine. Fare una mostra per il pubblico e coniugare il piacere dell’arte e le misure per rafforzare la fiducia tra la popolazione e la polizia è un modo eccellente per promuovere la polizia di prossimità!

Altri articoli trattano anche i temi quali *l’arte come oggetto* di attività criminali (il noto esperto Andrea Raschèr si esprime sul saccheggio di opere d’arte e sul riciclaggio di denaro sporco), il fenomeno della *criminalità nell’arte* (un contributo di TERRE DES FEMMES, Germania, sui testi rap sprezzanti nei confronti delle donne) e infine *la rappresentazione artistica della criminalità* (in questo caso, letteraria). Petra Ivanov, nota autrice svizzera di romanzi polizieschi, ci ha infatti gentilmente concesso di pubblicare uno dei suoi nuovi racconti brevi e ci ha accordato una breve intervista in cui spiega il suo modo di lavorare.

Ringraziamo vivamente tutte le autrici e tutti gli autori, tutte le artiste e tutti gli artisti per averci fornito articoli avvincenti e illuminanti!

Ed ora vi auguro buona lettura!

Chantal Billaud

Direttrice della Prevenzione Svizzera della Criminalità

P.S. “L’arte è bella, ma richiede molto lavoro!”

IMPRESSUM

Editore e fonte di informazioni

Prevenzione Svizzera della Criminalità
Casa dei Cantoni
Speichergasse 6
3001 Berna

e-mail: info@skppsc.ch
tel. 031 511 00 09

L’INFO PSC 2 | 2020 è disponibile come file PDF
nel sito: www.skppsc.ch/skpinfo.

L’INFO PSC 2 | 2020 esce anche in tedesco e francese.

Responsabile	Chantal Billaud, Direttrice PSC
Redazione, interviste	Volker Wienecke, Berna
Versione francese	ADC, Vevey
Versione italiana	Annie Schirrmeister, Massagno
Grafica	Weber & Partner, Berna
Stampa	Länggass Druck AG, Berna
Tiratura	i: 250 f: 300 t: 1350

Data di pubblicazione dell’edizione 2 | 2020: luglio 2020

© Prevenzione Svizzera della Criminalità PSC, Berna

L'incubo dei musei: il furto e la sottrazione di beni culturali

Per la letteratura e il cinema, il furto di beni culturali offre tanto materiale inesauribile quanto le rapine, gli assassini e gli omicidi. In entrambi i casi, il divertimento è assicurato! Nulla a che vedere però con la realtà, soprattutto per chi ne è effettivamente vittima. Al contrario!



Fermo immagine del film "The Thomas Crown Affair"

Un mito che persiste è la figura del "ladro gentiluomo".

Nel febbraio 2008, tre uomini armati rapinano la Collezione Bührle a Zurigo. Si introducono nel museo in pieno giorno: mentre uno di loro tiene a bada con una pistola le guardie del servizio di sicurezza, gli altri due staccano dalle pareti quattro dipinti, ad opera di Cézanne, Degas, Monet e van Gogh. Valore stimato dei quattro quadri: circa 180 milioni di franchi. Il colpo dura solo

pochi minuti e i criminali scompaiono con la stessa rapidità con cui sono apparsi, lasciando dietro di loro delle guardie traumatizzate. Due dipinti sono ritrovati pochi giorni dopo il furto. Gli altri due saranno recuperati quattro anni dopo, in una zona a sud-ovest di Belgrado, dopo che gli investigatori si erano spacciati per potenziali acquirenti.

Come si possono caratterizzare i ladri d'arte? Che metodi usano? Cosa succede alle opere d'arte? Chi potrebbe celarsi dietro questi crimini?

Un mito che persiste è la figura del "ladro gentiluomo", diventata fra l'altro famosa con film "The Thomas Crown Affair" (Gioco a due) interpretato da Pierce Brosnan e Rene Russo nei ruoli principali. Il film è un divertente gioco di "guardie e ladri" tra l'uomo d'affari di

successo e l'astuta investigatrice assicurativa. Queste storie sono certo molto divertenti, ma i loro personaggi sono solo eroi del grande schermo.

Stéphane Breitwieser rappresenta invece un particolare esempio di vero ladro d'arte: un sognatore appassionato con una cosiddetta "manina d'oro". Nel giro di pochi anni riesce a rubare dai musei centinaia di opere d'arte di valore. Romantico, amante delle belle arti, dopo essere stato catturato, Breitwieser racconta di come, da bambino, si soffermava spesso davanti ad un quadro in un museo per poi scoppiare a piangere "perché era tanto bello" da esserne profondamente toccato.

È improbabile che gli uomini che si sono accaparrati alcuni quadri della collezione Bührle a Zurigo avessero provato simili sentimenti. Se hanno pianto è solo perché ridevano tanto da avere le lacrime agli occhi per l'inadeguatezza delle misure di sicurezza adottate dal museo zurighese. Eppure, la brutalità con cui i ladri hanno agito era stata osservata in passato solo nei casi di rapine in banca. Anche "L'urlo" di Munch era stato portato via alla chetichella dal museo di Oslo nel 1994 mentre le guardie dormivano. Scenario del tutto diverso, invece, nel 2004, quando i ladri entrano nel museo di Oslo con la forza delle armi, sottraggono "L'urlo" e scompaiono nel giro di pochi minuti. Modus operandi che sarà ripreso nel 2008 per rapinare la collezione Bührle a Zurigo.

I criminali non fanno distinzione tra una banca, una gioielleria o un museo.

Un quadro è un bottino molto pratico da portar via per i ladri: basta ritagliare la tela dalla cornice e arrotolarla. Così si trasportano milioni senza che nessuno se ne accorga.

I criminali non fanno distinzione tra una banca, una gioielleria o un museo. Da quando le banche hanno rafforzato i loro sistemi di sicurezza e il traffico dei pagamenti è prevalentemente effettuato senza contanti, le rapine in queste

Autore

Andrea F. G. Raschèr

Dr. iur., consulente e coach, Zurigo; professore incaricato e docente



m.a.d.



Poliziotti serbi davanti al quadro di Cézanne "Ragazzo dal panciotto rosso", recuperato e messo al sicuro, appartenente alla collezione Bührle, (Belgrado, 12 aprile 2012).

Darko Vojinovic / Keystone/AP

strutture sono diventate più rischiose e anche meno lucrative. Musei e collezioni d'arte sono quindi una buona alternativa. Proprio come un segreto di Pulcinella, tutti sanno che la sicurezza nella maggior parte dei musei europei lascia a desiderare.

Se non lavorano per conto proprio, nella più probabile delle ipotesi i ladri d'arte sono paragonabili – per quanto riguarda il loro profilo psicologico – a mercenari incaricati di svolgere il lavoro al fronte. Spesso provengono da regioni in cui imperversava la guerra oppure sono stati loro stessi membri di unità militari speciali. Procedono con sfrenata brutalità e non hanno rispetto né per le opere d'arte, né per la vita umana, concetto a loro estraneo. Se qualcosa dovesse andare storto durante l'operazione, sono in pericolo in egual misura sia le persone che le opere d'arte che si trovano nei musei. Per questi criminali vale in generale il motto "freddezza è sinonimo di successo". I ladri, che nel 1990 hanno fatto irruzione nell'Isabella Stewart Gardner Museum di Boston e da cui hanno rubato i pezzi più preziosi, "sono entrati" nel museo travestiti da poliziotti.

Come il traffico di esseri umani, armi o droga, anche i crimini che hanno a che fare con l'arte sono attività legate alla criminalità organizzata dotata di strutture professionali. Chi tira le fila rimane dietro le quinte, valuta attentamente rischi e opportunità, e pianifica minuziosamente l'esecuzione dei colpi. Il suo movente è probabilmente molto simile a quello dei criminali che operano nel settore dell'alta finanza: avidità di denaro e profitti gratificanti. I mandanti, finora essenzialmente uomini, operano a partire da un ambiente relativamente sicuro e insospettabile. Anche se dovessero incappare nelle reti della giustizia, si avvalgono di solito di un esercito di eccellenti avvocati molto ben pagati. Generalmente, invece, i ladri che compiono i furti sono meri esecutori.

Essendo spesso catalogate, le opere d'arte sono difficili da vendere sul libero mercato. Quali altre possibilità hanno allora i criminali di ottenere il profitto sperato? Si rivolgono ad un ricettatore. Per via del rischio che corre in prima persona, quest'ultimo paga però ai ladri solo un'infima parte del valore del bottino, motivo per cui vale la pena di rubare

opere d'arte solo se hanno un certo valore. Poi il ricettatore rivende i dipinti sul mercato nero. Se le opere sono molto note, questa impresa diventa tuttavia

Come il traffico di esseri umani, armi o droga, anche i crimini che hanno a che fare con l'arte sono attività legate alla criminalità organizzata dotata di strutture professionali.

troppo difficile, perché il rischio di essere colti con le mani nel sacco è alto sia per i ladri che per il ricettatore stesso.

Cosa pensare invece di uno scenario in cui la mera avidità di denaro non è la (sola) motivazione principale per commettere un furto? È realistica l'idea di un collezionista che commissiona il furto di un certo quadro perché lo vuole assolutamente avere per completare la sua collezione? Alcuni esperti sostengono che il movente passionale del collezionista senza scrupoli sia poco plausibile. Può darsi, ma come spiegarsi allora la sparizione di quasi 600 Picasso e oltre 250 Chagall, alcuni quali considerati svaniti nel nulla da decenni.

Una variante di crimine sul tema è anche il cosiddetto "artnapping" (sequestro di opere d'arte), in cui i criminali offrono al museo o alla compagnia d'assicurazione il dipinto sottratto contro il pagamento di un riscatto. In questo caso, i parallelismi con il "kidnapping" (sequestro di persona) sono evidenti: le opere d'arte dei grandi maestri sono uniche e, oltre al loro valore monetario, hanno un valore sentimentale molto alto che viene appunto sfruttato dai criminali. Chi non dà seguito rapidamente alle richieste di riscatto rischia di vedersi recapitare, nel caso del sequestro di una persona, un suo orecchio e, nel caso del sequestro di un'opera d'arte, una parte ritagliata del dipinto. Per i quadri, l'importo del riscatto si aggira di solito attorno al 10-20% del valore di mercato. Se l'opera è molto bene assicurata, la compagnia d'assicurazione potrebbe anche essere tentata di pagare il riscatto al posto di versare l'intero importo assicurato. Dal punto di vista legale, si tratta di una situazione molto ambigua perché se lo facesse la compagnia d'assicurazione commetterebbe un reato di ricettazione. Senza contare che questo modo di agire potrebbe allettare anche altri criminali e indurli ad imitare i loro simili. Anche se le compagnie d'assicurazione rifiutano ufficialmente tali pratiche, si constata però che ad essere improvvisamente "ritrovati" dopo anni, senza il coinvolgimento della polizia, siano soprattutto i quadri assicurati.



Probabilmente, la moneta d'oro "Big Maple Leaf" (la grande foglia d'acero), del peso di circa cento chili, è già stata fusa.

Negli ultimi tempi sono aumentati i furti nelle sezioni dei musei che espongono monete e gioielli. Per i criminali, il loro valore culturale è minimo o praticamente nullo. Anzi, questi beni culturali vengono rubati per essere letteralmente "fatti a pezzi" allo scopo di recuperarne il materiale. In questi casi, questi beni culturali vanno quindi persi per sempre: l'oro è fuso, le pietre preziose sono tagliate e il tutto è messo in vendita sul mercato. Così, il rischio di essere scoperti diventa relativamente minimo.

Probabilmente è proprio questa la sorte riservata alla "Big Maple Leaf" (la grande foglia d'acero), la moneta d'oro del peso di circa cento chili, che era esposta al Bode Museum di Berlino. Nel frattempo è ormai stato accertato che nel marzo 2017, alcuni membri di un famigerato clan familiare l'hanno gettata fuori dalla finestra del museo, mal protetto, e portata via con una carriola fino all'auto che li aspettava per la fuga.

Nel novembre 2019 è stato seguito un modus operandi analogo per rubare dal museo "Grünes Gewölbe" di Dresda tre *parure* di gioielli composte da decine di pezzi. I ladri sono entrati da una finestra, hanno distrutto il vetro di sicurezza delle vetrine, hanno preso i gioielli e sono scomparsi pochi minuti dopo. Dato che si tratta di pezzi molto noti, si ritiene molto improbabile che possano essere venduti. Anche in questo caso c'è quindi da temere che il "tesoro di Stato della Sassonia del XVIII secolo" sia stato smembrato.

Negli ultimi decenni, il commercio internazionale di beni culturali è aumentato in modo significativo. Per via della grande domanda e del conseguente boom dell'arte, i prezzi sono saliti alle stelle. Contemporaneamente a questa evoluzione, è in aumento il commercio illegale su un mercato parallelo, ormai dotato di una propria organizzazione. Le conseguenze sono furti, rapine, estorsioni, falsificazioni, riciclaggio di denaro, contrabbando, saccheggi e distruzione di siti archeologici. Secondo Interpol, il commercio illegale di beni culturali costituisce

un'attività a basso rischio e ad alto guadagno per criminali legati alla criminalità organizzata. Il fatturato mondiale del commercio di beni culturali illegali è stimato in diversi miliardi di euro all'anno. Il furto e il sequestro di dipinti da parte di criminali organizzati in uno stato maggiore rappresentano ormai un problema importante per i collezionisti, siano essi musei o privati, e costituiscono anche una minaccia per i beni culturali stessi. Mettere adeguatamente

Se l'arte è sempre più definita in termini monetari e se, malgrado ciò, non si migliora la sicurezza nei musei, allora il furto d'arte rimarrà sicuramente un'attività lucrativa.

in sicurezza musei e collezioni è molto oneroso e richiede tempo. L'impossibilità di mettere in atto tali misure equivale praticamente ad invitare i criminali a rubare. Con la sfrenata brutalità accennata prima, questi ultimi agiscono, per loro stessa natura, senza mostrare né rispetto né considerazione per le opere o per le persone.

Il meccanismo è facile da capire: se l'arte è sempre più definita in termini monetari e se, malgrado ciò, non si migliora la sicurezza nei musei, allora il furto d'arte rimarrà sicuramente un'attività lucrativa. A guadagnarci sono raramente i ladri stessi, mentre sono piuttosto i loro mandanti e la criminalità organizzata, ma anche le compagnie d'assicurazione e i fornitori di attrezzature di sicurezza e sorveglianza per i musei. A perderci, invece, sono i musei che devono adempiere ad un mandato di diffusione della cultura e rendere i loro fondi il più possibile accessibili liberamente. Ogni furto perpetrato in un museo accresce la paura del colpo successivo. Più aumentano le misure di prevenzione e sicurezza, più ne risentono anche i visitatori a cui viene a mancare l'immediatezza dell'esperienza artistica. E i costi aggiuntivi che i musei devono accollarsi si moltiplicano sempre più, a scapito dell'arte.

«Perché ci vuole arte dietro le sbarre, Signor Stähli?»

Per ventisette anni, Peter Stähli ha condotto il laboratorio di ceramica nel carcere femminile di Hindelbank, nei pressi di Berna. In un'intervista spiega quanto questa attività sia stata importante per la risocializzazione delle carcerate (e quindi per la prevenzione della criminalità), cosa distingue l'artigianato dall'arte e perché con la chiusura di questo laboratorio, nel 2017, ancora una volta si è molto probabilmente risparmiato al posto sbagliato.

Signor Stähli, perché è importante avere un laboratorio di ceramica in un carcere femminile? Qual è l'idea alla base?

Nel carcere femminile di Hindelbank, ci sono vari laboratori, fra cui quello di ceramica. Poi c'è anche una lavanderia, un laboratorio di cartonnaggio, un orto, un economato, la cucina naturalmente e un laboratorio di cucito. Ma solo il laboratorio di ceramica offre la possibilità di produrre autonomamente un oggetto dall'inizio alla fine. Dapprima si ha davanti a sé solo un pezzo di argilla, ma dopo qualche ora o giorno, o forse dopo una settimana, si ha davanti a sé un oggetto finito. Un oggetto fatto con le proprie mani e che si può ammirare. È questo processo ad essere importante. In sostanza, ogni lavoro svolto nei laboratori ha un proprio carattere agogico. Ma il lavoro creativo svolto in un laboratorio di ceramica permette di arricchire notevolmente la persona nella sua globalità: qui si è molto più coinvolti rispetto a quando si esegue un semplice, per non dire stupido, lavoro di piegatura in un laboratorio di cartonnaggio. Si impara a conoscere se stessi, è inevitabile, e si tira fuori qualcosa da se stessi. Naturalmente, si può anche provare frustrazione, gioia, l'intera gamma di sentimenti. Questo è già di per sé un aspetto molto prezioso.

A chi viene nel mio laboratorio posso proporre tutto un ventaglio di lavori da svolgere: da quelli più semplici a quelli altamente complessi. Nel mio laboratorio venivano spesso donne che non avevano mai avuto a che fare prima d'allora con questo materiale e che quindi ne avevano anche grande rispetto. L'ultima volta che avevano giocato con l'argilla era forse stato alla scuola dell'infanzia e da allora mai più. «Non sono comunque capace.», era il ritornello che si sentiva regolarmente. E il mio compito consisteva allora nel dire:

«Sì, è proprio come alla scuola dell'infanzia. È da lì che iniziamo. È da lì che riprendiamo. Giochiamo un po'.». Questo era il mio approccio. E nel mio laboratorio arrivavano regolarmente donne che poi scoprivano di avere davvero un talento. Donne che non avrebbero mai pensato di saper fare una cosa del genere, e che poi si sono veramente appassionate a questa attività. Dopo aver scontato tre o quattro anni di prigione, alcune di loro hanno poi avviato il proprio laboratorio e oggi espongono addirittura le proprie opere.

Il lavoro era volontario? Le detenute erano libere di scegliere le proprie attività?

No. Di norma, il lavoro non era volontario. Le donne erano collocate dove c'era bisogno di loro. Quando la lavanderia era a corto di persone, le nuove arrivate venivano assegnate lì. Ma negli ultimi anni sono arrivate sempre più donne così provate fisicamente o psicologicamente che non potevano assolutamente essere messe in altri laboratori. Occorreva per così dire aiutarle a ricostruirsi partendo dal basso, ossia affidando loro lavori molto semplici. E un laboratorio di ceramica offre proprio questa possibilità.

Ci sono state anche donne che hanno detto: «Voglio assolutamente frequentare il laboratorio di ceramica»?



Esposizione nel parco del castello in cui ha sede il carcere femminile di Hindelbank.

Peter Stähli

Sì. Ci sono state. Ci si poteva iscrivere, poi si era messi in lista d'attesa e quando si liberava un posto, si poteva venire a dare una prima occhiata in giro per farsi un'idea.

Come ha insegnato a fare ceramica alle partecipanti?

Vicino all'entrata del laboratorio avevo affisso un cartello su cui c'era scritto: «Chi la ceramica inizia a lavorare, non deve temere di sbagliare.». Ed è iniziata proprio così. Ho cercato di creare meno pressione possibile: «Ci provi! Si diverta un po', non pensi al risultato. Inizi col capire com'è fatto il materiale! Qui c'è anche una biblioteca. Può dare un'occhiata. Scopri tutto quello che si può fare.». Inoltre, c'erano già cinque o sei altre detenute che facevano ceramica da più tempo a cui le nuove arrivate potevano fare riferimento. E ogni volta che mi accorgevo che il lavoro era arrivato ad un punto morto, il mio compito era spronarle di nuovo. Solo leggermente, senza interferire con la loro autonomia.

Che interesse ha suscitato il laboratorio di ceramica? Com'è stata accettata quest'offerta?

Il laboratorio di ceramica era molto, veramente molto apprezzato. Questo lavoro permetteva di creare in qualche modo un piccolo spazio di libertà, che altrimenti non si ha quando ci si deve attenere alle procedure così regolamentate della vita in prigione. A ciò si aggiungeva la libertà artistica. Non ho mai detto: «Oggi si fa questo e poi quello.», bensì tutte avevano la libertà di scelta. Questa poca libertà era molto importante per tante donne. Raramente ho visto una donna dire, dopo aver iniziato a fare la ceramica: «No, no, quest'attività non fa per me!».

Una piccola domanda in relazione con il concetto di arte: secondo lei, dove si situa il confine tra arte e artigianato? Si faceva arte nel suo laboratorio? Cos'è l'arte?

Beh, una definizione semplice sarebbe la seguente: se in casa un determinato oggetto non può essere utilizzato come



Il ceramista Peter Stähli accanto alla figura di una donna a grandezza naturale realizzata nel laboratorio di ceramica del carcere femminile di Hindelbank.



Peter Stähli

Figure create nell'ambito del progetto "Donne forti".

tazza, ciotola, vaso, allora probabilmente è arte. Dev'essere arte. Qualcuno, una volta, ha detto: «So esattamente cos'è l'arte. A meno che non me lo si chieda.». La penso allo stesso modo.

Il suo lavoro come influenza positivamente la personalità complessiva delle partecipanti? Ritiene che il laboratorio di ceramica abbia fornito un contributo importante alla loro risocializzazione? E se sì, cos'è successo alle donne che vi partecipavano a livello psicologico?

Non voglio per forza competere con gli altri laboratori, che naturalmente danno il massimo nel perseguire l'obiettivo di risocializzazione. Ma penso che la possibilità di fare ceramica sia di gran lunga più stimolante e gratificante, perché questa attività permette sempre di vedere subito il frutto del proprio lavoro. Si realizza un'opera nella sua globalità, e non solo una parte di essa. Non si è solo un piccolo ingranaggio in un sistema più grande, non si è alla catena di montaggio. Questo aspetto è essenziale per la personalità. Per molte donne che hanno poca autostima, è anche importante produrre qualcosa che possa suscitare reazioni positive attorno a sé: «Oh, sei stata tu a fare

questo? Complimenti. È bellissimo!». E chi ha realizzato un oggetto artistico ne è poi anche entusiasta, perché non immaginava di saper fare una cosa del genere autonomamente. Per questo motivo fare ceramica è un'esperienza preziosa. È di per sé fare il passo e svolgere un lavoro piacevole! Molte delle detenute che venivano nel mio laboratorio non avevano mai lavorato prima o avevano generalmente un pessimo rapporto con il lavoro. Poi si sono rese conto improvvisamente che fare un lavoro può anche essere piacevole: questa è una grande lezione di vita!

Quali sono stati i suoi momenti salienti in tutti questi anni?

Nel periodo prenatalizio veniva organizzato il mercatino, e ogni due o tre anni c'erano anche esposizioni aperte al pubblico. In quelle occasioni abbiamo sempre avuto un'ottima eco, e siamo pure riusciti a vendere molte opere. Una volta abbiamo scelto il tema delle "Donne forti", e a quel tempo diverse donne africane, americane, una tedesca e una sudamericana frequentavano il laboratorio. Sono così state create figure che rappresentavano il loro background culturale. Alcune delle raffigu-

razioni erano talvolta così audaci che io stesso non avrei mai osato realizzarle, ma i soggetti erano stati creati da queste donne. Quella è stata un'esposizione che ha avuto un grande successo e le opere realizzate sono andate a ruba.

Il ricavato è andato a beneficio delle donne stesse?

No. Ogni donna riceve uno stipendio fisso. Non era possibile versare loro il ricavato delle vendite perché altrimenti le donne del laboratorio di ceramica avrebbero ricevuto un trattamento preferenziale. Ma sapevano che le loro opere ora facevano bella figura nel salotto di qualcuno, e questo le rendeva orgogliose. Erano pure stati pubblicati alcuni articoli di giornale, e questo aveva davvero incoraggiato alcune delle detenute a continuare a fare ceramica nei loro paesi d'origine, una volta scarcerate.

Ho sentito che il laboratorio di ceramica del carcere di Hindelbank è stato chiuso. Perché?

Sì, ed è un vero peccato! È una questione strettamente politica, nel senso che le pubbliche amministrazioni devono attuare ovunque programmi di austerità. Ma già in passato il laboratorio di cartongaggio, ora chiamato Packwerk, era stato ampliato e aveva quindi bisogno di spazi sempre più grandi. Poi ci volevano anche altri locali per organizzare i vari corsi di formazione continua. Il laboratorio di ceramica si trovava per così dire fra l'incudine e il martello, e quando il vecchio ceramista "è uscito di scena", ci si è molto rapidamente accaparrati il suo locale.

Sembra quasi lo scenario di un film dell'orrore: la piccola cellula creativa finisce semplicemente nelle fauci del malvagio laboratorio di cartongaggio, della politica sbagliata e della vorace formazione continua. Così si è di nuovo gettato alle ortiche un pezzetto di anima? È proprio così! Il vuoto si sta allargando.

Signor Stähli, grazie mille per questa franca chiacchierata!

In questo numero, abbiamo il piacere di proporvi un breve racconto poliziesco della nota autrice svizzera Petra Ivanov in relazione con il tema “La criminalità nella letteratura”.

La confessione

«Sono stato io.» La procuratrice Regina Flint si appoggia allo schienale della sua sedia. Quante volte ha desiderato che gli imputati si assumessero la responsabilità dei loro atti, confessassero, scontassero la loro pena e imparassero dai propri errori. Ma generalmente le persone negano le accuse che vengono loro mosse. Oppure raccontano storie che non stanno né in cielo né in terra, incolpando altri. Non è invece il caso di Besnik Osmani. Regina osserva il giovane kosovaro. I peli ispidi della sua barba non riescono a nascondere i suoi tratti giovanili. Ha un corpo allampanato, il viso solcato dai segni dell'acne. Non ha precedenti. Non ha neppure problemi di soldi. Ha però rapinato una gioielleria nella Bahnhofstrasse di Zurigo. Una telecamera di sorveglianza ha ripreso il crimine, e il capobanda, Fatmir Shala, di 24 anni, è stato identificato da un investigatore. Quando quest'ultimo è confrontato con le riprese, rivela senza esitazione il nome del suo complice. Osmani non ha protestato quando è stato arrestato poco dopo a Zurigo-Altstetten, al suo luogo di lavoro, un'impresa di pulizie. Durante il tragitto verso il carcere pretoriale, dice solo tre parole: «Sono stato io.» Fa insolitamente caldo quel pomeriggio di maggio. Le foglie della yucca in un angolo dell'ufficio stanno appassendo. Regina si toglie una ciocca di capelli dal viso. Dice a se stessa che se Osmani si atterrà alla sua dichiarazione, oggi potrà uscire prima dall'ufficio. Si immagina le rive della Limmat, l'atmosfera serale al *Frauen-*

badi, il lido delle donne, l'odore delle assi di legno umide e il dondolio della chiatta, gli ultimi raggi di sole che illuminano d'oro il Grossmünster, la cattedrale di Zurigo. Per mesi ha fatto gli straordinari. A volte le sembra di essere una staffettista senza compagni di squadra pronti a riprendere il testimone. I suoi colleghi le consigliano di prendere il lavoro meno sul serio, di non concentrarsi su ogni inezia, di non vagliare ogni dettaglio. È proprio quello che si ripromette di fare ogni venerdì, quando esce dall'ufficio esausta. Ma il lunedì successivo, quando si ritrova di fronte a una persona che è stata minacciata, derubata o addirittura ferita, i suoi buoni propositi finiscono nel dimenticatoio. Potrebbe quindi rallegrarsi della confessione di Besnik Osmani. Il kosovaro ha ammesso fin dall'inizio di aver fatto irruzione nella gioielleria l'8 febbraio e di aver costretto il proprietario a consegnargli gioielli per un valore di 147000 franchi. Come movente ha addirittura addotto che lavorare come addetto alle pulizie era troppo faticoso per lui. Il suo difensore d'ufficio, un avvocato panciuto e dall'aria sposata, tace. Un altro caso raro. Regina lo osserva, seduto al tavolo dell'interrogatorio come fosse un ospite in visita. Come sarebbe facile chiudere questa indagine e stilare l'atto d'accusa. Zurigo è ripetutamente teatro di rapine sensazionali che prendono di mira soprattutto le gioiellerie della Bahnhofstrasse. Ma c'è qualcosa nella storia di Osmani che non convince Regina. Non sa dire né cosa, né perché. Intuizione? Esperienza? Regina sa solo che deve scavare più in profon-

dità. La sua camicetta è tutta appiccicata alla pelle della schiena. Beve un sorso d'acqua e si volta verso l'imputato. Osmani siede sul bordo della sedia, le mani conserte, con le nocche tutte bianche. Regina si china in avanti. «Le chiedo di descrivermi di nuovo come è entrato nella gioielleria.» Il difensore dà un'occhiata al suo orologio. Besnik Osmani fissa un punto sul muro. «Sono entrato per primo.», dice in un tedesco stentato. «Ho estratto la mia pistola e l'ho puntata contro l'uomo dietro il banco vetrina in cui erano esposti i gioielli.»

«Un momento»,

lo interrompe Regina. «Nella dichiarazione fatta in polizia ha detto di essere entrato nel negozio con la pistola in mano.» «Sì.» «Ora, qual è la versione giusta?» «Avevo la pistola in mano.» «Quando l'ha estratta?» «Quando sono entrato. L'ho estratta dalla tasca dei miei pantaloni.» «La destra o la sinistra?» «La ...» Osmani vacilla. «La destra.» «Quando l'ha infilata in tasca?» «Quando?» «Sì, a quale momento?» «Alle 14.00.» «Ossia quando era ancora a casa, prima di partire?» «Sì.» «La pistola era carica in quel momento?» «Sì.» «Qui c'è scritto che la pistola non era carica quando è entrato nella gioielleria.» Osmani inizia a far ballare nervosamente la gamba. «Pensavo non fosse carica, ma lo era.» «Mi spieghi questa cosa.» «Ho scordato che era carica.» Regina vede davanti a sé i due piatti della bilancia. Quello di sinistra contiene le domande, quello di destra le risposte. Il piatto di sinistra diventa sempre più pesante. Perché Osmani tira fuori informazioni solo quando lei lo mette a confronto con i fatti? Normalmente, i rei confessi cercano di giustificarsi. Parlano e parlano, sperando di essere condannati ad una pena blanda. A volte cercano addirittura di ottenere la grazia. Regina finge di studiare il rapporto di polizia. Osserva Osmani con la coda dell'occhio. Il kosovaro si

passa la lingua sulle labbra. Non tocca mai il bicchiere dell'acqua. «Se ho capito bene...», dichiara Regina, «... si è infilato una pistola carica nella tasca posteriore dei pantaloni, si è poi messo al volante di un'auto rubata, ha guidato da Zurigo-Schwamendingen nel centro città senza mai pensare che potesse partire un colpo?» Osmani si tocca il primo bottone della camicia, troppo grande per lui. Macchie di sudore tingono di scuro il tessuto sotto le ascelle. «Signor Osmani?» «Ho fatto così!» «Qui c'è scritto che non ha la licenza

di condurre.» «Ma io so guidare.» «Perché era al volante?» «Io so guidare», ripete. «Mi spieghi che strada ha fatto.» «Ho preso la Dübendorferstrasse, in direzione della Schwamendingerplatz. Poi ho attraversato la galleria del Milchbuck. Quindi ho proseguito lungo la Limmat. Ho girato a destra verso la stazione ferroviaria principale passando lungo il Bahnhofquai. Giunto in Uraniastrasse, ho voltato a destra sulla Sihlstrasse in direzione Talacker.» La voce di Osmani sembra quella di un navigatore. Il difensore trattiene uno sbadi-

glio. «Ha importanza? Il mio cliente ha confessato il crimine.» Regina continua a fissare Osmani. «Guidando senza patente, ha corso un bel rischio. Avrebbe potuto imbattersi in un controllo di polizia. L'intero piano sarebbe saltato.» «Guido meglio di Fatmir.» Regina dà una rapida occhiata ai suoi documenti. «Fatmir Shala ha la licenza di condurre da cinque anni.» «Non ne so nulla.» «Ma io sì.» Osmani arrossisce come un bambino preso in castagna. Regina si dice che avrebbe forse dovuto insistere per avere un interprete, anche se

«Cerco di favorire la comprensione.»



m.a.d.

Cinque domande a Petra Ivanov, nota autrice svizzera di molti racconti e romanzi (polizieschi) di successo e de "La confessione", racconto breve pubblicato in questo numero di Info PSC sul tema "La criminalità nella letteratura". www.petraivanov.ch

1. Cosa l'affascina nel genere del romanzo poliziesco?

Il romanzo poliziesco fa luce sui lati oscuri della società e mette a fuoco i suoi mali. All'inizio di un romanzo, i miei protagonisti spesso non sanno a

cosa saranno confrontati. Posso così introdurre un argomento passo dopo passo dal punto di vista dell'investigatore.

2. Nei suoi testi persegue anche un obiettivo educativo? E, in caso affermativo, in che modo?

Cerco di favorire la comprensione e di promuovere la tolleranza, senza però prendere una posizione personale né proporre soluzioni. I miei personaggi rappresentano punti di vista diversi. Il cambio di prospettiva permette di approfondire temi che polarizzano.

3. Ovviamente, per lei è importante presentare ai lettori una narrazione realistica. Questo la limita nella descrizione dei personaggi e dello sviluppo della storia?

È esatto, il mio intento è creare un ambiente realistico. Lo definisco lo scenario che costruisco a partire dai fatti (procedure di polizia, codice di procedura penale, ambientazioni, problemi sociali, ecc.). Ma i personaggi che entrano in scena sono fittizi. Anche se l'ambiente fosse del tutto inventato, ciò

non significa che mi senta limitata. Ogni personaggio, immaginario o reale che sia, deve agire in base al suo carattere e alle sue possibilità. Può sempre evolvere solo all'interno di un ambiente ben definito, poco importa che sia realistico o meno, altrimenti perde la sua credibilità. Anche gli autori di romanzi *fantasy* sottostanno a limiti.

4. Come svolge le sue ricerche inerenti al lavoro di polizia e magistratura?

Leggo molto, partecipo a eventi, quando è possibile accompagno gli specialisti e pongo molte, molte domande.

5. Qual è il suo rapporto con la giustizia e la polizia?

Apprezzo molto l'aiuto fornitomi senza complicazioni e con benevolenza. Le correzioni che ricevo da persone che lavorano in magistratura e polizia, ma anche nei settori della medicina legale, della criminologia, nonché da avvocati e da molti altri specialisti migliorano la qualità dei miei libri. A volte mi suggeriscono addirittura idee del tutto inaspettate.

il kosovaro sosteneva di non averne bisogno. La sua deposizione sarebbe più comprensibile se la facesse in albanese? Si torce le mani, un gesto che Regina osserva spesso quando la persona che ha di fronte lotta con se stessa in cerca di una risposta. Nella sua mente ripercorre i fatti: sta progettando di commettere una rapina. Per farlo, carica la pistola, la infila nella tasca dei pantaloni e lascia il suo appartamento a Zurigo-Schwamendingen. La Volkswagen, che ha rubato la sera prima, è parcheggiata a 400 metri da casa sua, alla stazione di Stettbach, al confine con Dübendorf. Osmani sale in auto e torna a Schwamendingen, dove lo aspetta Fatmir Shala. Regina s'interrompe. Perché Shala, che ha sei anni più di Osmani, lo stava aspettando? Non era la prima volta che Shala commetteva un crimine. Già da giovane era noto alla polizia. All'età di vent'anni è stato condannato a una pena sospesa condizionalmente per furto con scasso, seguita da sanzioni per furto, possesso illegale di armi e vari reati in materia di circolazione stradale. Shala non rinuncerebbe mai a controllare le operazioni, lasciando a Osmani il compito di scegliere il veicolo per fuggire. E non aspetterebbe neppure che quest'ultimo venga a prenderlo. Regina mette da parte le domande che ha preparato. «Signor Osmani, descriva il suo rapporto con Fatmir Shala.» Osmani non capisce cosa la procuratrice si aspetti da lui. «È un amico di Fatmir Shala?» «Sì.» Osmani si corregge. «Un po'». Regina aggrotta la fronte. «Può essere più preciso?» «L'ho incontrato qualche volta.» «Cosa facevate insieme?» «Andavamo a bere qualcosa, a guardare una partita di calcio, da amici.» «Solo voi due?» «No.»

«Chi altro c'era con voi?»

«Mio fratello Mentor.» «Solo Mentor?» «A volte anche Artan o Shpend». Regina alza la mano. «Piano...piano. Chi è Shpend?» «Il cugino di Fatmir.»

«E Artan è suo fratello maggiore?» «No, quello è Mentor.» Regina ripensa alle condizioni di vita di Besnik Osmani. Terzo di cinque figli, è nato in un villaggio di montagna nel Kosovo sudoccidentale. Quando Besnik ha quattro anni suo padre lascia il paese per cercare lavoro in Svizzera. In seguito fa venire sua moglie, i suoi due figli Mentor e Artan e la figlia Dafina in Svizzera. Besnik e la sorella minore rimangono dai nonni, dove lavorano nei campi, si occupano del bestiame e si prendono cura degli altri parenti più anziani. Besnik ha frequentato la scuola solo fino alla sesta elementare. Regina osserva il giovane. Lo ha segnato il fatto di essere stato lasciato dai nonni? Sentiva la mancanza dei suoi genitori? O i suoi familiari bastavano a sostituirli? Perché suo padre ha fatto venire in Svizzera solo Mentor, Artan e Dafina? Regina pensa alla propria infanzia. Anche se fin da piccola aveva dovuto sbrigare svariate faccende domestiche in casa, aveva sempre avuto tempo a sufficienza per essere una bambina. I suoi genitori facevano in modo che non le mancasse nulla e che potesse sviluppare il suo potenziale. Che differenza con l'infanzia vissuta da Besnik Osmani: aveva un ruolo da svolgere, che gli piacesse o meno. I suoi desideri erano subordinati a quelli della famiglia. «È esatto che vive con i suoi genitori a Schwamendingen?», chiede Regina. Osmani annuisce. «Anche i suoi fratelli e la sua sorella vivono con loro?» «Solo Dafina». «Dove vivono i suoi fratelli?» «Artan e Mentor sono sposati. Artan vive nella casa accanto, Mentor a Dübendorf.» «Mi parli dei suoi genitori.» Osmani la fissa. «Leggo che suo padre lavora nell'edilizia.», gli dice Regina per incoraggiarlo. «Cosa fa esattamente?» «Fa il gruista.», risponde prontamente Osmani. «Un lavoro impegnativo.», afferma Regina sentendo l'orgoglio nella voce di Osmani. «Lavora in una gru a torre. È molto bravo.» «È mai stato lassù?» L'espressione sul volto di Osmani

cambia. I suoi occhi riprendono vita, raddrizza la schiena. «Farò anch'io la patente di gruista!» Regina sorride. «Le piace quel lavoro?» «Sì.» «Va d'accordo con suo padre?» «Cosa intende dire?» «È giunto in Svizzera all'età di quindici anni.» Osmani non capisce dove la procuratrice vuole andare a parare. «Cosa ha provato quando suo padre l'ha lasciata in Kosovo?» «Baba ci mandava del denaro.» Lo dice con una tale naturalezza da non lasciare dubbi sul fatto di aver accettato il suo destino. Regina si meraviglia del suo fatalismo. «Avrebbe voluto che l'avesse fatta venire in Svizzera al posto di Mentor o Artan?» Osmani la guarda con stupore. «I miei fratelli sono più grandi.» «Non Dafina.», puntualizza Regina. «Dafina aiuta in casa.» Dentro di sé Regina scuote la testa. Osmani sembra dare per scontata la rigida gerarchia che regna all'interno della sua famiglia. Quando lei gli chiede di raccontarle dei suoi fratelli, dalla sua voce trapela un senso di profondo rispetto. Spiega che Mentor ha già tre figli e una BMW, e che Artan è stato recentemente promosso capo reparto alla Migros City in Löwenstrasse. «Cosa fa Mentor?» «Presto avrà un lavoro da un imprenditore.» «Presto? Dove lavora adesso?» «Sta prendendo contatti. È importante nel suo settore d'attività.» «In quale settore lavora?» «Importazioni ed esportazioni.» Refurtiva, presume Regina quando pensa alla costosa auto che Mentor guida. O droga? Può darsi che Besnik abbia visto quanto sia facile fare soldi in questo modo. È per questo motivo che ha accettato di rapinare la gioielleria con Fatmir Shala? È forse stato addirittura Mentor ad incitarlo? Per Regina è ormai chiaro che non può essere stato Besnik ad aver avuto questa idea. Si chiede se suo padre sapesse dei suoi piani. Trova difficile credere che Besnik farebbe qualcosa contro la sua volontà. Lo ammira troppo. Un pensiero le passa per la testa: genitori..., quando finirà la loro influenza? Anche da

adulti, cerchiamo ancora la loro approvazione. In questo rapporto si rimane bambini per tutta la vita. È per questo che Osmani vuole diventare gruista? Pensa così di avvicinarsi a suo padre facendo lo stesso lavoro? Perché mette a rischio questo suo sogno commettendo un reato? Regina sfoglia i documenti. Osmani non ha debiti, ha uno stile di vita modesto. Il suo superiore lo descrive come coscienzioso e gran lavoratore. I clienti sono soddisfatti delle sue prestazioni. Secondo i colleghi di lavoro, Osmani è gentile. Non ha una donna a cui potrebbe regalare i gioielli rubati. Il suo difensore distoglie Regina dai suoi pensieri. «Non capisco dove vuole andare a parare con queste domande. Il mio cliente ha confessato. È pronto a rispondere per il reato che ha commesso. Nevvero, Signor Osmani?» Besnik Osmani annuisce. La vita scompare dal suo volto. È come se il suo difensore avesse staccato la spina con la sua domanda e lo avesse spento. Regina chiede a Osmani di descrivere l'esatto svolgimento della rapina. Senza batter ciglio racconta come ha puntato la pistola contro il venditore e gli ha ordinato di aprire la vetrina e di consegnargli i gioielli. «A chi li ha consegnati?» Osmani esita. «A Fatmir.»

«Come li ha portati via?»

Osmani tace. Regina si china in avanti. «Fatmir ha usato il sacco di plastica che aveva portato con sé a tale scopo?» Osmani annuisce, visibilmente sollevato. Regina si appoggia nuovamente allo schienale della sedia. L'impiegato della gioielleria ha raccontato che Shala aveva con sé una borsa da sport scura che ha appoggiato sul banco vetrina. Il filmato della telecamera di sorveglianza conferma la sua dichiarazione. Non si è mai parlato di un sacco di plastica. Il piatto sinistro della bilancia diventa sempre più pesante. Perché Osmani sta mentendo? Cosa cerca di nascondere? Sta proteggendo un altro complice? L'impiegato

ha parlato solo di due uomini. Potrebbe essere stato anche lui coinvolto nella rapina? Forse c'è addirittura dietro il proprietario della gioielleria. Il franco forte sta causando problemi a molti commerci. Un aiutino da parte della società di assicurazione non guasterebbe. «Cosa ha fatto dopo aver messo i gioielli nella borsa?», prosegue Regina. «Sono scappato verso la porta in direzione dell'auto. Poi ho messo in moto e sono andato via», dichiara Osmani senza esitazione. «Dov'era esattamente l'auto?» «In Bahnhofstrasse.» «Nella zona con un divieto di circolazione?» «No, in una strada parallela.» «Vicino alla confetteria Sprüngli?» «Sì.» «Di nuovo una dichiarazione che non sta in piedi. La confetteria si trova direttamente in Paradeplatz, il nodo stradale principale della rete dei tram zurighesi. Lì le auto non possono circolare. «Come ha reagito l'impiegato quando è fuggito?», insiste Regina. «Lui... non ci ha fermato.» «Ha detto qualcosa?» «N-no.» «Qui c'è scritto che ha gridato *Fermatevi!*» Regina mente. «È vero, me l'ero scordato.» Regina lascia perdere. Osmani non farà altro che continuare a cadere in contraddizione. Ha sentito abbastanza bugie. Ora vuole sapere cos'è successo veramente. È inutile fare domande sulla rapina. Deve continuare ad insistere sui punti sui quali può colpire nel segno. «Mi racconti di più di suo padre.» Osmani ammicca. «Fa il gruista», ripete. «Le faceva visita in Kosovo quando era piccolo?» «Veniva ogni estate con Artan, Mentor, Dafina e mia madre. Rimanevano per cinque settimane. Lì abbiamo una nostra casa. L'abbiamo costruita insieme.» «Com'era per lei rivedere i suoi genitori e i suoi fratelli dopo tanto tempo?» «Bello.» Regina tace e Osmani continua. «Mio padre mi portava dei doni. Una pistola ad acqua, una volta addirittura un'auto telecomandata.» L'espressione sul viso di Osmani cambia impercettibilmente. I suoi lineamenti si addolciscono. Riappare il ragazzo che era solo poco

tempo prima. Regina se lo immagina mentre aspetta per undici mesi la tanto agognata visita. Per cinque settimane prende in famiglia il posto che gli spetta. Poi viene abbandonato per undici mesi. Anno dopo anno. «Perché non poteva seguirlo in Svizzera?» «La Svizzera è costosa. Non c'erano abbastanza soldi per tutti noi. E l'appartamento era troppo piccolo.» «I fratelli maggiori avevano la precedenza», riassume Regina. «E Dafina, perché ci voleva qualcuno che aiutasse in casa.» «Ovviamente.» «Sì, ovviamente.» Osmani non si accorge dell'ironia nella voce di Regina che improvvisamente si vergogna. Non sta a lei mettere in discussione gli usi e i costumi di un'altra cultura. Forse era del tutto normale per i fratelli minori rimanere dai nonni. Da bambina, lei stessa soffriva quando doveva andare al campo da sci per una settimana. Ancora oggi sente la malinconia che la teneva sveglia di notte, la solitudine che provava il mattino quando apriva gli occhi e si rendeva conto di essere lontana da casa. Era l'ambiente familiare a mancarle, l'odore del detergente al limone, il guanto di spugna sulla sua guancia, il segnale del passaggio a livello sulla linea del treno dell'Uetliberg. Besnik Osmani si sentiva davvero a casa sua in Kosovo? O avrebbe preferito stare con i suoi genitori in Svizzera? Al suo posto, Regina avrebbe provato rabbia, ma Osmani non mette in discussione il suo destino. Un pensiero comincia a prender forma nella mente Regina. «Mi racconti di più di suo fratello Mentor. Ha detto che aveva un lavoro in vista. Attualmente non lavora?» «A volte sbriga dei lavori per degli amici». «Importazioni ed esportazioni?», chiede Regina seccamente. Osmani annuisce. «Che formazione ha fatto inizialmente? «Voleva fare il capomastro.» «Però?» Osmani alza le spalle. «Non lo so.» «Ha avuto delle difficoltà?» Osmani comincia a torcersi le mani. «Sua moglie ha avuto un bambino». «Come ha reagito suo

padre?» «Era felice. Gli ha cercato un lavoro.» «Mentor non ha finito la sua formazione?» «È andato a scuola.» «Come erano i suoi risultati scolastici?» Osmani alza di nuovo le spalle. La vita della famiglia di Osmani inizia a prender forma nella mente di Regina. Probabilmente i risultati scolastici di Mentor avevano lasciato molto a desiderare. Se lo immagina mentre si candida invano per un posto d'apprendistato a causa dei suoi pessimi voti, forse incolpando altri per il suo fallimento. Dare la colpa a se stessi non rientra nel quadro che Besnik fa di suo fratello. È possibile che il padre abbia sfruttato i suoi contatti sui cantieri per procurare un lavoro al figlio. Ma ben presto si è reso conto che è Mentor stesso ad essere il problema. Tuttavia, il padre lo aiuta, ancora e ancora. Dopo tutto è il primogenito. Anzi, Mentor gli ha persino dato un nipote. Ma il sostegno del padre non basta a Mentor.

Vuole di più.

«Come si sono conosciuti Mentor e Fatmir Shala?» Osmani alza brevemente gli occhi al cielo. C'è incertezza nel suo sguardo. Guarda il suo difensore, ma quest'ultimo gli indica, con un gesto apatico, di rispondere alla domanda. «Tramite Artan.», spiega Osmani. «Mentor ha un anno in più di Fatmir Shala, giusto?» Osmani annuisce impercettibilmente. Questo spiegherebbe perché Shala ha aspettato pazientemente che venissero a prenderlo prima della rapina. E anche perché nessuno lo ha visto in quell'occasione. Shala non si trovava davanti all'appartamento che Besnik condivide con i genitori e la sorella a Schwamendingen, bensì era a Dübendorf, dove aspettava l'arrivo di Mentor. Nelle immediate vicinanze della stazione ferroviaria di Stettbach, dove si trovava anche la Volkswagen rubata. Il piatto sinistro della bilancia si muove verso l'alto. Regina tace finché Osmani non alza gli occhi. «Suo padre

le ha ordinato di prendersi la colpa al posto di Mentor?», chiede a bassa voce. Osmani si irrigidisce. Il suo difensore si raddrizza. «Perché Mentor, come primogenito, occupa un posto speciale in famiglia?» Osmani trema quasi impercettibilmente. Sembra vulnerabile, e Regina si chiede come qualcuno possa crederlo capace di fare una rapina. «Era almeno a conoscenza dei piani di Mentor? O li ha scoperti solo dopo l'arresto di Fatmir Shala?» Osmani deglutisce. «Sono stato io.», dichiara. «Mentor ha detto ai suoi complici di fare il suo nome? O è suo padre ad averlo ordinato?» «Vorrei parlare un momento da solo con il mio cliente.», interviene il difensore. Regina lo ignora. «Signor Osmani, dove si trovava veramente l'8 febbraio alle 15.00?» Gocce di sudore imperlano la fronte di Osmani. Nel locale degli interrogatori regna un tale silenzio che Regina sente il passaggio del tram davanti al palazzo della procura. «Sono stato io.», ripete Osmani meccanicamente. Regina lo guarda negli occhi. «Non le credo.» Osmani si asciuga il viso madido di sudore. Regina sente il bisogno di toccargli il braccio con la mano. Vuole stabilire un contatto. Sta per dire la verità. Prende un respiro, ma poi stringe con forza le labbra. Mentre chiude gli occhi, Regina si chiede cosa vede. Mentor che ha tutto ciò che gli è stato negato? Artan, appena promosso e quindi intoccabile? Dafina, la serva silenziosa? La sorella minore che ha condiviso il suo destino? La madre che assiste in silenzio a come il proprio figlio minore viene sacrificato? Il padre che nonostante tutto venera? «Lei è sacrificabile, nevvvero? Lo è sempre stato e lo è tuttora». Osmani deglutisce. Regina aspetta. Ora il sole penetra direttamente nel locale. La polvere vortica nell'aria. Il calore è insopportabile. Le macchie di sudore sulla camicia di Osmani si sono allargate. L'avvocato difensore fissa il suo bicchiere d'acqua vuoto. Regina osa a malapena respirare.

Si sente come un pescatore con un grosso pesce all'amo, che non è però sicuro della resistenza della lenza. Vede Osmani in lotta con se stesso. «Il gruista è una splendida professione.», dice a bassa voce. «Potrebbe sostenere l'esame.» La macchina del caffè ronza nell'adiacente sala ristoro. Una mosca passeggia sulla scrivania. Regina stringe i palmi delle mani, aspetta le parole di liberazione. Dato che non vengono espresse, tira la lenza. «Prima o poi, Mentor commetterà un altro crimine. Non può aiutarlo.» Una vena pulsa sul collo di Osmani. I suoi occhi brillano. Regina sente che la sua resistenza sta per cedere. Si sforza di aspettare, di sopportare il silenzio. Quando pensa che sia sul punto di parlare, si china in avanti. «Se anche lei fosse gruista, potrebbe parlare di lavoro con suo padre. Potreste condividere le vostre esperienze.» Regina lo guarda negli occhi. «Sarebbe fiero di lei.» Ora è sicura di averlo in pugno. Osmani ha uno sguardo rassegnato, ma c'è qualcos'altro. Sollievo. La tensione nel suo corpo si allenta, il suo respiro rallenta. Apre la bocca. Una risata risuona dalla sala ristoro. La lenza si rompe. Senza preavviso, Osmani salta dalla sedia. Il suo difensore rialza bruscamente la testa. La penna con cui ha appena annotato qualcosa cade a terra. Besnik Osmani si appoggia al tavolo con entrambe le mani, il viso paonazzo. La camicia gli esce dai pantaloni, il colletto è tutto storto. Urla: «Sono stato io!».

Polizia e arte: contraddizione in termini o coppia vincente?

Nel novembre 2019, la Polizia cantonale di Zurigo ha organizzato la 5ª edizione di "Kapo Art", una grande mostra che offre la possibilità ai membri della polizia di esporre le proprie opere d'arte. Uno degli scopi è fra l'altro permettere alla popolazione di rendersi conto che dietro l'uniforme si celano persone con talenti e interessi diversi.

Uno di questi talenti è la creatività artistica, che può esprimersi durante le attività praticate nel tempo libero e che a volte può anche aiutare ad elaborare il vissuto del proprio lavoro quotidiano. Molti sono infatti i colleghi e le colleghe che nella loro vita privata si dedicano in un modo o nell'altro all'arte. Per evitare che tali opere rimangano nell'ombra, nel 1999 è stata creata la "Kapo Art", la prima mostra d'arte del genere. Nel frattempo, questa manifestazione artistica è diventata una tradizione che si rinnova ogni cinque anni: dopo il 1999, si è tenuta anche nel 2004, 2009, 2014 e, l'ultima volta, in novembre 2019.

Il Servizio Multimedia, annesso all'Ufficio della comunicazione della Polizia cantonale di Zurigo, è responsabile delle pubbliche relazioni e quindi anche dell'organizzazione e del coordinamento degli eventi. Su richiesta degli artisti "di casa", la squadra di Sara Glaus ha preso in mano l'organizzazione della "Kapo Art" 2019 e costituito un

nuovo comitato organizzativo composto da collaboratori e collaboratrici del Servizio Multimedia e da agenti del corpo di polizia dediti all'arte.

Negli organi di comunicazione interna è poi stato pubblicato un bando in cui si invitavano collaboratori e collaboratrici talentuosi interessati ad inviare i propri dossier di candidatura in base a specifici criteri di selezione. Tra le varie decine di candidature inoltrate, il comitato artistico, composto da due membri del comitato organizzativo anch'essi artisti, ha selezionato 14 partecipanti che praticano le più svariate discipline artistiche. Sono stati così scelti dipinti, fotografie, sculture e manufatti vari in legno, metallo e altri materiali.

Forti del numero di partecipanti è poi stato dato il via all'organizzazione dell'evento con la ricerca di un luogo adatto in cui tenere la mostra. Si trattava di creare uno stretto legame tra la sede della mostra e la missione di polizia, per permettere all'arte di esprimersi al meglio. La scelta è quindi caduta su un padiglione di circa 400 m² nella vecchia stazione merci di Zurigo. Questo padiglione fa parte del cantiere del nuovo Centro di Polizia e Giustizia (PJZ), in fase di costruzione, che a partire dal 2022 metterà a disposizione oltre 2080 nuovi posti di lavoro per i membri della polizia e della magistratura.

All'interno del vecchio padiglione ci sono sale riunioni e una sala informazioni in cui sono esposti tutti i dati e i fatti riguardanti il cantiere e il nuovo centro PJZ: uno spazio ideale quindi per favorire un incontro tra "arte" e "polizia". La popolazione, informata della mostra con volantini e manifesti su cui figurava un logo creato ad hoc, è stata invitata a venire a vedere le opere d'arte e ad incontrare gli artisti dal 21 al 24 novembre 2019 nel padiglione della vecchia stazione merci.

Come vuole la prassi, prima dell'inaugurazione vera e propria della mostra, è stato organizzato un vernissage per gli invitati, accolti per l'occasione dai comici Beat Schlatter e This Portmann (nei panni dei "Gemelli") con un divertente discorso inaugurale. Successivamente, un rappresentante del comitato organizzativo ha preso la parola per ringraziare il comando di polizia per aver reso possibile l'evento, tutti i partecipanti per il loro impegno e tutti i sostenitori. La conclusione del discorso inaugurale è stata affidata a Thomas Würzler, comandante della Polizia cantonale di Zurigo, che ha ringraziato le

Complessivamente, la mostra è stata visitata da quasi 400 persone in quei quattro giorni e mezzo, e diverse opere sono pure state vendute.

collaboratrici e i collaboratori, nonché il comitato organizzativo. Alle sue parole sull'arte e sulla cultura è poi seguito un rinfresco a porte ancora chiuse.

Il titolo della mostra, "All'insegna del sole", non era stato scelto a caso, poiché faceva concretamente riferimento al suo allestimento (vedere foto). Al centro c'era un grande tavolo da cui si irradiavano a raggiera otto pannelli espositivi che nel contempo fungevano da luogo d'incontro, favorendo così un vivace scambio di idee ed esperienze. La collocazione dei pannelli permetteva pure di creare un percorso ideale per visitare la mostra che consentiva praticamente di vedere tutte le opere

Autrice

Sara Glaus

Ufficio della comunicazione, Polizia cantonale di Zurigo, capo del Servizio Multimedia





La "Kapo Art" 2019 si è tenuta nel padiglione principale della vecchia stazione merci di Zurigo.

esposte. I riflettori ben posizionati e le pareti rivestite di mollettone nero conferivano un fascino invernale del tutto particolare al padiglione non riscaldato con il suo freddo pavimento in cemento armato. Altro momento culminante del vernissage è stato il rinfresco, preparato dagli apprendisti cuochi, che a suo modo è stato tanto variegato quanto le opere esposte.

L'ambiente che regnava ha incitato non solo gli invitati a rimanere più a lungo del previsto al vernissage, ma anche i visitatori della mostra ad intrattenere interessanti e approfondite conversazioni con gli artisti. Per permettere ai presenti di scaldarsi un po' bevendo un caffè, un'impersonale e monotona sala riunioni è stata trasformata in un accogliente salotto. Tuttavia, le varie ciotole con noci, mandarini e cioccolato richiamavano subito alla mente il freddo periodo prenatalizio.

Complessivamente, la mostra è stata visitata da quasi 400 persone in quei quattro giorni e mezzo, e diverse opere sono pure state vendute. Sculture e figure in legno, metallo e terracotta, ingrandimenti fotografici che immortalavano

la notte, la Via Lattea, Chernobyl o soggetti asiatici, dipinti astratti o di paesaggi: la varietà, l'originalità e la qualità delle opere era impressionante. L'esito della mostra è stato alquanto fruttuoso anche per i 14 artisti. Oltre al piacere dei preparativi – tra l'altro, tutte le opere presentate dovevano essere inedite – hanno particolarmente apprezzato le numerose interessanti conversazioni tra di loro e con i visitatori, facendo così della "Kapo Art" 2019 un evento pienamente coronato da successo.

L'ingresso gratuito ha probabilmente contribuito ad attirare molti visitatori in questo vecchio edificio, così come un articolo pubblicato sul *Tagesanzeiger* del 20 novembre 2019 dal titolo: «Quando la Polizia cantonale di Zurigo si cimenta con il tema *Fuck the Police*». Questo articolo, principalmente incentrato sul sensazionale contributo di Reto Spillmann, il cui lavoro artistico affrontava anche questioni sociali come la coesione e i pregiudizi, ha suscitato un vivo interesse, ha divertito e ha forse anche stimolato alcuni degli autori di questi tag a venire a vedere la propria "opera" esposta alla mostra (vedere articolo seguente).

All Cops Are Bastards? Costa solo 13 franchi e 12 centesimi!

Reto Spillmann, artista che ha partecipato alla "Kapo Art" 2019, si esprime sulla sua tanto ammirata opera che riflette in modo ironico-artistico la quotidiana ostilità nei confronti della polizia, tanto diffusa in certi ambienti.

L'idea di fotografare e di esporre i tag FTP (Fuck the Police), ACAB (All Cops Are Bastards) o 1312 (codice numerico per ACAB), onnipresenti nella città di Zurigo come in molte altre metropoli, mi è venuta in modo del tutto spontaneo quando un esempio particolarmente suggestivo ha attirato la mia attenzione mentre passeggiavo durante l'ora di pranzo. L'imminente mostra "Kapo Art" costituiva la piattaforma perfetta per concretizzare la mia idea. "Fuck the Police", il titolo dell'opera, creava la relazione con la polizia e avrebbe suscitato – almeno così supponevo – un certo interesse.

La parte artistica non risiedeva tanto nella fotografia in sé, quanto nel messaggio che volevo trasmettere con il mio lavoro. Ho così messo le venticinque

Autore

Reto Spillmann

Ufficio delle comunicazioni, vicecapo del servizio Multimedia e partecipante alla "Kapo Art" 2019





L'installazione fotografica "Fuck the Police" di Reto Spillmann.

foto di piccolo formato, scattate con il cellulare, in semplici cornici quadrate di vetro con un passe-partout per metterle in risalto. Poi le ho tutte esposte in modo da formare un grande quadrilatero. Volevo una presentazione molto sobria per favorire la riflessione e l'interpretazione.

Di per sé, la polizia e l'arte non hanno un gran che in comune. La "Kapo Art" ha tuttavia saputo combinare questi due mondi. E anche l'installazione fotografica "Fuck the Police" voleva in

qualche modo gettare un ponte tra la polizia e gli sconosciuti autori dei tag. Personalmente ho trovato interessantissimo usare i tag per i miei scopi personali e realizzare un progetto artistico in collaborazione – per così dire involontaria – con dei "delinquenti". Così il monologo dei graffitisti si è trasformato in un dialogo. A proposito, la prova che io stesso non mi sia preso troppo sul serio è il prezzo di vendita delle mie opere: si poteva acquistare un quadretto per CHF 13.12 (ACAB), importo che

copriva a malapena i costi di materiale... Prima del vernissage, temevo che "Fuck the Police" potesse suscitare un'ondata d'incomprensione nei miei confronti. Ma sono stato sorpreso alquanto positivamente dalle molte conversazioni interessanti che ne sono scaturite. Sono stato particolarmente colpito da un'osservazione un po' criptica riferita all'intera "Kapo Art": «Dato che la pittura si esprime anche con gli scarabocchi, era ora che la polizia tornasse ai fondamentali della pittura.»

È arte o misoginia?

Il rap tra arte e reato penale

In Internet, le canzoni rap misogine sono scaricate, condivise e “likeate” milioni di volte. Se questo problema tocca molto di più la Germania della Svizzera, anche nel nostro Paese molti sono i giovani appassionati di questo genere musicale. All’inizio del 2020, TERRE DES FEMMES Germania ha lanciato la campagna online denominata #UNHATEWOMEN (non odiate le donne) per mettere in luce e contrastare i discorsi di odio contro le donne, ottenendo una grande risonanza mediatica. Un appello dalla vicina Germania.

Immaginatevi il seguente scenario: una donna esorta un rapper a smettere di scrivere testi sprezzanti nei confronti delle donne. Il rapper in questione, che si sente discriminato e sostiene che si tratti di arte, le risponde rivolgendole parole misogine proprio come quelle contenute nei suoi brani. È uno scherzo? No, è proprio quello che successo all’indomani del lancio della campagna #UNHATEWOMEN, promossa da TERRE DES FEMMES (TDF). La grande risonanza mediatica ottenuta in Germania ha poi scatenato un vivace dibattito fra i rapper stessi e in certi ambienti legati al rap.

Prima di entrare nel merito della campagna, ritengo importante chiarire quanto segue: TDF difende la libertà d’opinione e la libertà artistica, ma

anche la satira e l’umorismo. Una società democratica e dinamica si nutre di opinioni e modalità d’espressione diverse, di critica e dibattiti. Ma ecco il nocciolo della questione: ci sono anche dei limiti. Ci devono anche essere dei limiti, in particolare quando la violenza verbale, la mancanza di rispetto per le donne e la discriminazione cercano di nascondersi dietro la libertà artistica. Se non viene contestata, la violenza verbale modella la nostra vita quotidiana. Tutti devono esserne consapevoli ed assumersene la responsabilità, sia gli artisti che i fan.

Perché purtroppo, la violenza verbale contro le donne è ormai un linguaggio comunemente accettato in Germania.

Le donne e le ragazze sono spesso umiliate a parole e brutalmente insultate soprattutto in Internet, segnatamente riguardo a determinati presupposti su come una donna dovrebbe essere, comportarsi e apparire. Tali insulti, che ogni giorno le donne sentono e leggono ovunque nel mondo, non devono più essere tollerati. TDF invita pertanto il Governo federale tedesco e la società a combattere attivamente

e sistematicamente i crimini d’odio misogini in Internet.

L’elemento centrale della campagna #UNHATEWOMEN è un video in cui le donne leggono testi di rapper tedeschi di successo che ledono la loro dignità. Senza la base musicale e il fattore “figo”, ogni spettatore si rende subito conto che i testi letti sono pura violenza contro le donne. Canzoni con frasi come: «Die bitches wollen Jungfrau bleiben. Zwei Optionen – Arsch oder Mund auf, Kleines.» (Le troie vogliono rimanere vergini. Due opzioni piccola: apri il culo o la bocca.) vengono scaricate milioni di volte in rete e generalmente condivise, nella maggior parte dei casi senza riflettere. Il video della campagna finisce lanciando un forte appello: chiede a tutti di mettere a nudo la violenza contro le ragazze e le donne presente in testi, canzoni, post o commenti e di contrastare i discorsi di odio misogini con l’hashtag #UNHATEWOMEN.

Le reazioni e l’attenzione del pubblico ci hanno dimostrato che abbiamo colto lo spirito dei tempi con questa campagna e ci hanno reso consapevoli della sua necessità. Molte donne e ragazze hanno espresso il loro sostegno e si sono coraggiosamente opposte a questa forma onnipresente di discorsi di odio.

La violenza verbale genera violenza fisica

La campagna non ha però incontrato solo approvazione. Alcuni rapper citati nella campagna per essere sprezzanti nei confronti delle donne si sono sentiti attaccati e hanno invitato i loro fan a reagire, chiedendo loro di prendere d’assalto i canali dei media sociali di TDF e di difendere il loro sessismo con ancora più sessismo. A colpire è il paradosso nelle loro argomentazioni: per difendere i loro testi ricorrono alla stessa violenza verbale che usano contro le donne, sostenendo nel contempo che questi testi non hanno alcun influsso sul linguaggio utilizzato quotidianamente («Sono solo parole/una forma d’arte. Tornate in cucina, voi ***»).

Autrice

Christa Stolle

Direttrice di TERRE DES FEMMES Germania





Su tutti i manifesti sono pubblicate vere citazioni tratte da brani di rapper tedeschi molto noti.

Dopo il lancio della campagna #UNHATEWOMEN, TDF è stata sommersa da commenti misogini, sessisti e arroganti come mai prima d'ora. L'escalation è arrivata al punto che un rapper ha addirittura minacciato di prendersela con le sostenitrici e i sostenitori della campagna. In un messaggio privato quest'ultimo ha scritto a una donna che aveva condiviso la campagna sul suo canale di media sociali: «Posso diventare violento e passare agli atti se continui a rompermi le palle. E allora userò violenza contro di TE e non contro LE DONNE... quindi piantala di dire stronzate.» Anche altre sostenitrici e altri sostenitori della campagna hanno ricevuto minacce personali. Una squadra di cameraman dell'emittente televisiva tedesca RTL che voleva intervistare il rapper è stata persino aggredita fisicamente da quest'ultimo. «Gli eventi degli ultimi giorni ci confermano che la violenza verbale genera violenza fisica.», riassume Gesa Birkmann, responsabile del dipartimento Temi e Progetti di TDF.

Anche se alcuni rapper si comportano come i "cattivi ragazzi" della scena

musicale solo per motivi di immagine, sono comunque personaggi pubblici che fungono da esempio. Molti giovani ascoltano i loro testi, li interiorizzano senza riflettere e li integrano nel loro linguaggio quotidiano. I rapper devono quindi anche capire le conseguenze delle loro parole, e una società democratica deve opporvisi con veemenza. La violenza verbale non va diffusa ulteriormente. La violenza verbale contro le donne come opzione stilistica deve cessare. Gesa Birkmann va dritta al punto: «A nostro avviso, la violenza comporta non solo violenza fisica ma anche violenza verbale. I rapper, e in particolare quelli tedeschi, influenzano l'opinione pubblica e sono un modello di riferimento per i giovani. Potrebbero smuovere così tante cose per riorientarle nella giusta direzione».

La musica rap come specchio di una società sessista

La musica rap può essere considerata un piccolo universo a sé stante, che non può però essere né isolato dal resto del mondo, né etichettato come genere sessista in generale, e questo per due

motivi. Primo: non tutte le canzoni rap sono sprezzanti nei confronti delle donne. Secondo: la violenza verbale non è solo presente in modo isolato nel contesto del rap, bensì permea tutti i settori della società. Le donne sono spesso esposte alla violenza verbale nella quotidianità, al lavoro, a casa e per strada. Per cambiare questa situazione, TDF cerca di attirare l'attenzione sul problema esistente, conseguendo anche i primi successi. Così il rap sessista non è più considerato indiscutibilmente "figo", e la pressione esercitata dalla campagna è stata apparentemente così forte che alcuni rapper hanno cercato di giustificare i testi delle loro canzoni. Anche sulla stessa scena rap, alcuni si sono dimostrati solidali con la campagna di TDF. #UNHATEWOMEN ha inoltre dimostrato che ci sono moltissime donne, soprattutto giovani, che nonostante le intimidazioni, si oppongono in pubblico e con coraggio alla violenza verbale. La nuova generazione, dotata di maggiore autostima, non accetta semplicemente la violenza verbale contro le donne, bensì vi si oppone attivamente.



È tempo di cambiare mentalità

Nel febbraio 2020 è stato presentato in Germania un disegno di legge denominato *Gesetzentwurf der Bundesregierung zur Bekämpfung des Rechtsextremismus und der Hasskriminalität* (disegno di legge del Governo federale per combattere l'estremismo di destra e i crimini d'odio), che viene visto anche come un'estensione della *Gesetz zur Verbesserung der Rechtsdurchsetzung in sozialen Netzwerken* (legge per migliorare l'applicazione della legge alle reti sociali) del 2017. Se questa legge sarà adottata, in futuro i grandi fornitori di reti sociali dovranno segnalare al *Bundeskriminalamt* (Ufficio federale della polizia criminale) le minacce di violenza punibili per legge che gli internauti trasmetteranno loro. Finora, le reti sociali dovevano solo bloccare l'utente di tali minacce. Inoltre, l'articolo 241 StGB (articolo del codice penale tedesco) amplierà il reato di minaccia in modo da includere esplicitamente nei suoi paragrafi *die Bedrohung mit einer rechtswidrigen Tat gegen die sexuelle Selbstbestimmung, die körperliche Unversehrtheit und die persönliche Freiheit* (la minaccia di un

atto illecito contro l'autodeterminazione sessuale, l'integrità fisica e la libertà personale). Infine, l'articolo 51, capoverso 1, della *Bundesmeldegesetz* (legge federale tedesca sulla registrazione dei cittadini) dev'essere modificato per consentire alle vittime di crimini di odio in Internet di ottenere più facilmente il divieto d'informazione che le riguarda. TDF si è impegnata affinché i "discorsi di odio misogini" siano inclusi nel testo della legge per fare in modo che questi ultimi siano perseguiti in quanto tali. Questi approcci sono un primo passo nella giusta direzione, anche se l'attuazione di tale legge rimarrà una sfida.

Non è una questione di libertà artistica, ma di società

In questo contesto è irrilevante che i testi rap sprezzanti nei confronti delle donne rientrino o meno nella libertà artistica. Si tratta più che altro di capire

invece in che tipo di società vogliamo vivere. Vogliamo davvero vivere in una società in cui si accetta la violenza verbale? In cui le donne e le ragazze sono chiamate "troie" e "puttane", le quali per finire riprendono orgogliosamente questi appellativi?

Per quanto riguarda alcuni testi rap, la *Bundesprüfstelle für jugendgefährdende Medien* (Ufficio federale per i media che nuocciono ai giovani) è giunta alla conclusione seguente: «Questi brani violano in misura estrema la dignità delle donne, e il quadro che ne dipingono è irrispettoso dell'umanità. Ai giovani viene presentata un'immagine delle donne che è senza eccezioni negativa e degradante.»¹

Il dibattito sui testi rap misogini fa emergere un problema ancora più profondo: il modo in cui le donne sono considerate e trattate nella società. Le donne non sono oggetti. Le donne devono essere viste come persone autodeterminate, libere, che hanno gli stessi diritti degli uomini, e devono anche essere trattate come tali. Perché donne e uomini godono effettivamente di pari diritti. Chi banalizza i testi sessisti e si nasconde dietro la libertà artistica, accetta la violenza verbale contro le donne. E se un rapper usa la violenza verbale contro le donne, sfruttandola poi come trampolino di lancio per la sua carriera, allora lo Stato e la società devono opporvisi e dire "no". Perché una società che accetta la violenza verbale misogina, accetta anche la discriminazione delle ragazze e delle donne. È compito della società e dello Stato opporsi sistematicamente alla violenza verbale misogina, combatterla e punirla, anche in Internet. La violenza verbale, fra l'altro così palesemente evidente nei testi rap, deve essere designata in quanto tale e combattuta. È tempo di cambiare le cose!

¹ Bundesprüfstelle für jugendgefährdende Medien (Dipartimento federale per i media che nuocciono ai giovani), 2016: *Hip-Hop-Musik in der Spruchpraxis der Bundesprüfstelle für jugendgefährdende Medien (BPjM) – Rechtliche Bewertung und medienpädagogischer Umgang* (La musica Hip-Hop nella giurisprudenza del Ufficio federale per i media che nuocciono ai giovani: gestione legale e gestione pedagogica dei media). Bonn

«Mi pareva di stare su una nuvoletta!»

Alcuni anni fa, l'attrice e cantante jazz zurighese Anny Weiler è stata vittima di una truffa romantica. È però riuscita a trasformare questa dolorosa esperienza in un utile insegnamento per tutti. Creando il mini musical "1001 Nachricht für Anny" (1001 messaggi per Anny) ha infatti voluto mettere in guardia altre potenziali vittime e infondere loro coraggio. La regia di questo spettacolo è stata assunta dal suo psicoterapeuta. Un resoconto molto personale della sua esperienza.



Anny Weiler

All'epoca, quando ero ancora succube del mio "truffacuori", più cercavo di reprimere i crescenti segni, dubbi e sospetti, più sentivo che la mia vita interiore stava precipitando nel caos. Tutti i tentativi di riordinare i miei pensieri fallivano. Era come scrivere sulla sabbia bagnata: ogni segno che tracciavo nella mia mente veniva nuovamente spazzato via dall'acqua sporca. Non riuscivo semplicemente ad andare avanti, cioè a riprendere la mia vita in mano. Per finire mi sono persa in una giungla di sentimenti che – a quel tempo – era

ancora meravigliosa, come un paradiso terrestre dai colori vivaci, ricolmo di piante esotiche dai fiori che profumavano di menzogna. Sono rimasta intrappolata in una rete di bugie, manipolazioni, promesse e intimidazioni. Era il regno del bastone e della carota.

Il lavoro teatrale ha un carattere a sé ed è anche molto particolare. A volte si avvicina persino ad una forma di schizofrenia: incarno una persona che non sono, canto canzoni che non ho scritto. Eppure non mento. Cerco di mettermi nei panni di una certa persona e tento di capire perché agisce nel modo in cui agisce, perché dice quello che dice. Oppure cerco le ragioni, la fonte da cui sono scaturiti questa o quella composizione, questo o quel testo. Cerco di scoprire. Metto in atto.

Per poter affrontare ogni sera questa sfida, devo prendere le distanze – al più tardi dopo la prima – e riporre in un cassetto interiore il personaggio che ho amorevolmente elaborato per poi ritirarlo fuori, con la massima cura, quando si riaprirà il sipario per il prossimo spettacolo. Così, il mio personaggio ha il tempo di evolversi ulteriormente, ed io ho il tempo di recuperare un po' fino a quando non sarà il momento di rimettersi al lavoro e di rielaborare il tutto.

Un giorno, mi sono posta la domanda seguente: per finire, cosa ho imparato finora? Il modo di gestire il mio lavoro. E che altro? Ho già una certa età, ho avuto a che fare con ogni genere di persona. E so anche che – come un bimbo che contempla meravigliato il bagliore delle candele sull'albero di Natale – posso ancora oggi facilmente infatuarmi di certi segnali luminosi dai mille colori che lampeggiano con ostentazione. Rimanere sempre un po' bambini – o volerlo o doverlo essere – è forse insito nella professione dell'artista.

Dopo aver trovato uno psicoterapeuta sensibile e ideale per me, durante una seduta le parole sono improvvisamente uscite dalla mia bocca in modo del tutto spontaneo: «Voglio trasformare questo pezzo di vita in un musical. Mi aiuterai?» Gliel'ho chiesto, ben sapendo che anche lui è un uomo di teatro e

Sono rimasta intrappolata in una rete di bugie, manipolazioni, promesse e intimidazioni.

che di tanto in tanto si occupa della regia di spettacoli teatrali. Di fatto, si è spontaneamente messo a disposizione come regista.

È così iniziato il vero e proprio periodo dell'elaborazione concreta. Ho passato in rivista ed esaminato ogni e-mail che avevo scambiato con il mio truffatore. Ce n'erano davvero tante! Ho pianto, ho riso, mi sono arrabbiata per le innumerevoli dichiarazioni contraddittorie. Come avevo potuto semplicemente ignorare tutti gli errori e le incongruenze? Come avevo potuto non rendermi conto di aver ricevuto più e più volte lo stesso messaggio in forma leggermente modificata? Mai avrei immaginato che questo *truffacuori* forse "sfruttava e tormentava e deliziava" simultaneamente tutta una serie di vittime del gentil sesso. Ero così innamorata della sua voce calda e suadente che sussurrava al mio orecchio e al mio cuore le promesse e i complimenti più romantici e dolci. Mi pareva di stare su una nuvoletta!

Durante questo intenso lavoro teatrale ho piano piano iniziato ad aprire sempre più gli occhi, rimuovendo le squame che li ricoprivano. E ancora e ancora mi sono venute in mente idee su come potevo trasformare in simboli tutta questa storia: le squame rimosse dagli occhi si sono trasformate in un pesce che simboleggia l'anima. Un pesce che viene eviscerato vivo. Nel musical mostro come il pesce viene sventrato per poi finire come una prelibatezza sulla tavola degli orchi affamati.

La scenografia è costituita da un grande computer portatile, un'idea della scenografa. Spesso il mio personaggio cammina sulla tastiera e scrive e-mail con una canna da pesca. Sullo schermo appaiono molteplici immagini: ricordi d'infanzia, cuoricini kitsch, panorami di città nel grande, vasto mondo pieno di promesse. Un amico è stato così gentile da riunire e arrangiare queste foto per me. Due amici musicisti – una pianista e un bassista, anch'essi amici miei – accompagnano le canzoni che ho scelto e canto in scena. Una catena di barriere rappresenta i limiti e i condizionamenti a cui il mio personaggio deve ripetutamente sottostare. E illustra il modo in cui una persona può incatenarsi, perdersi, confondersi.

A volte mi sentivo completamente in balia degli eventi, delle idee e delle parole che si stavano formando, persa e disperata. Nuotavo in un lago di malinconia. Ma di tanto in tanto, quando avevo la sensazione di aver capito un po' di più, una specie di raggio di sole entrava attraverso questa finestra interiore e tutto iniziava a rischiararsi.

Volevo spiegare a me stessa quello che mi era successo. E voglio ora usare questo musical per spiegarlo ad altre persone. Con quale ingenuità ero caduta e ricaduta in trappola. Ho sicuramente anche chiesto e sperato di ottenere comprensione presentando onestamente la mia storia, aprendo il mio cuore con coraggio. Ci tengo a precisare che prima di essere vittima di questa truffa romantica pensavo di aver chiuso con le storie d'amore.



«1001 Nachricht für Anny»

Anny Weiler mette in scena lo svolgimento tipico di una *truffa romantica*, così come l'ha vissuta lei stessa. Descrive in che modo un truffatore, ovunque nel mondo, riesce ad insinuarsi nella vita di una persona grazie ad Internet. Dapprima, questo farabutto s'informa nei minimi dettagli – sempre tramite i mezzi di comunicazione digitali – sulla sua vittima. Questo gli permette poi molto rapidamente di creare l'illusione di essere sulla stessa lunghezza d'onda della sua vittima, suscitando così un senso di confidenza tanto dolce quanto falsa. Dimostra comprensione, cita le abitudini che ha scoperto in Internet e afferma di avere esattamente le stesse preferenze e gli stessi hobby. Si avvicina a poco a poco alla sua vittima per poi catturarla facendole credere, a parole, di essere una regina.

D'improvviso, però, il nuovo "amico" tanto intimo si trova in una situazione d'emergenza e chiede un aiuto finanziario. Ne segue un crudele gioco del gatto col topo, dal quale la vittima riesce a ritrovare la via d'uscita solo al prezzo di una grande sofferenza psicologica.

Per illustrare meglio alcune tappe di questo cammino, ma anche per offrire momenti di pausa lungo questo tortuoso percorso, Anny interpreta brani, per lo più provenienti dal "Great American Song Book". Canta in inglese, ma anche in svizzero tedesco e romancio con proprie traduzioni.

Regia: Tom Siegwart
Piano: Marianne Racine
Basso: Tomas Hirt
Voci fuori campo: Eric Hättenschwiler, Annelie Olga Schönfelder, Lukas Schönenberger
Direzione tecnica: Lukas Schönenberger

È con la piena convinzione di non poter mi mai più innamorare che mi sono addentrata in questo territorio. Avevo però mentito a me stessa, avevo voluto convincermi che in me non esisteva più il desiderio di condividere la mia vita con un partner, aspirazione del tutto umana. È proprio questo, probabilmente, ad avermi fatto cadere nella trappola.

Ora, dopo questa maratona di scrittura, riflessione, sperimentazione, identificazione ed elaborazione per creare il

musical "1001 Nachricht für Anny", vedo le cose un po' più chiaramente. Desidero esprimere un enorme, sentito ringraziamento a coloro che hanno sostenuto questo mio progetto. Non riesco a trovare le parole in grado di esprimere veramente quanto mi sento supportata in tutto e per tutto. Vorrei poter continuare a presentare questo lavoro teatrale, per consolare e rallegrare, come pure per avvertire del pericolo e insegnare e, forse, anche perché ne traggio un piccolo, intimo piacere!

Avvicendamenti in seno all'ufficio della PSC

La Prevenzione Svizzera della Criminalità deve purtroppo annunciare un'altra partenza: Simona Materni lascia la PSC a fine giugno. Dopo aver iniziato a lavorare alla PSC come stagista nell'ottobre 2014, il 1° luglio 2015 è poi stata assunta all'80% a tempo indeterminato come responsabile di progetto e vicedirettrice, incaricata in particolare di occuparsi di temi come "Sicurezza urbana", "Violenza domestica" e "Tratta di esseri umani". In que-



Simona Materni

determinante la nostra campagna nei

sti sei anni, la PSC ha potuto approfittare delle sue spiccate doti analitiche, delle sue conoscenze specifiche e delle sue capacità di gestione dei progetti. Simona ha anche influenzato in modo

media sociali sul tema del coraggio civile (<https://coraggiocivile.ch>).

Auguriamo a Simona tutto il meglio per il suo futuro, sia nella vita privata che professionale!

Siamo però anche lieti di informarvi che tutti i posti vacanti sono stati ricoperti e che potremo finalmente contare anche su un'assistente di direzione. Abbiamo chiesto ai tre nuovi arrivati di presentarsi brevemente.

Nicole Kumli Ryter: la nostra nuova assistente di direzione

Vanto un'esperienza pluriennale in ambito commerciale e amministrativo e ho lavorato in vari settori. Negli ultimi 11 anni sono stata alle dipendenze di un fornitore di servizi energetici dove mi sono occupata della gestione della clientela. Recentemente ho ultimato un corso di formazione continua in marketing e



Nicole Kumli Ryter

comunicazione per eventi. Se necessario, sarò lieta di fornire il mio contributo anche in questi ambiti e di approfondire le mie conoscenze in materia.

Vivo con mio marito e le mie due

figlie, che presto avranno 9 e 7 anni, in campagna, nella regione di Berna. Questo ambiente ci si addice, perché amiamo stare nella natura. Le mie passioni: praticare diverse attività sportive, ma anche trascorrere bei momenti in compagnia di familiari e amici.

Non vedo l'ora di affrontare questa nuova sfida e di scoprire la splendida squadra della PSC!

Beatrice Kübli: la nostra nuova responsabile di progetto e dei media sociali

La mia prima formazione è libraia editoriale. Poi ho studiato economia alla Scuola universitaria professionale di Berna e mentre lavoravo ho proseguito la mia formazione in comunicazione, tecnologie web, giornalismo e marketing online. Per molto tempo sono stata la responsabile della comunicazione dell'Accademia svizzera di scienze umane e sociali (ASSI) e redattrice del



Beatrice Kübli

suoi bollettino. Negli ultimi anni mi sono concentrata sulla comunicazione digitale: ho così messo in piedi canali di media sociali, gestito e modernizzato il sito web e ho curato la redazione del blog. Spiegare in modo semplice questioni complesse è una delle mie competenze fondamentali.

suo bollettino. Negli ultimi anni mi sono concentrata sulla comunicazione digitale: ho così messo in piedi canali di media sociali, gestito e modernizzato il sito web e ho curato la

Sono particolarmente interessata all'impatto della comunicazione in vari contesti, come p. es. i metodi di ingegneria sociale utilizzati nella criminalità informatica.

Ho due figli e vivo con la mia famiglia a Saint-Ours (FR). Nel tempo libero mi piace leggere, fare fotografie o praticare le arti marziali.

Sono felice di poter mettere le mie conoscenze interamente al servizio della Prevenzione Svizzera della Criminalità.

Fabian Ilg: il nostro nuovo vicedirettore

Dopo essere stato al servizio di un corpo di polizia cantonale per alcuni anni, ho lavorato per 18 anni all'Ufficio federale di polizia in vari settori d'investigazione, di cui circa 8 anni in un posto dirigenziale nel campo della pedocriminalità e della cybercriminalità, comprese tutte le forme di truffe informatiche. Nella precedente tappa della mia carriera professionale sono stato alle dipendenze di una grande ONG internazionale



Fabian Ilg

settori mi hanno pure permesso di fare preziose esperienze nel campo delle campagne di prevenzione e sensibiliz-

zazione. Sono quindi lieto di poter mettere a disposizione il mio know-how e il mio impegno a favore della Prevenzione Svizzera della Criminalità.

zazione. Sono quindi lieto di poter mettere a disposizione il mio know-how e il mio impegno a favore della Prevenzione Svizzera della Criminalità.

La possibilità di intensificare nuovamente la collaborazione con i corpi di polizia cantonali e comunali rappresenta per me l'occasione di chiudere il cerchio in ambito professionale.

Sono convinto che possiamo fare molto insieme e mi rallegro molto della collaborazione costruttiva che si instaurerà con la PSC.

Nuovo opuscolo: “Storie di quotidianità digitale”



Le avventure di una famiglia come tante, confrontata alle insidie di Internet, permettono di sensibilizzare la popolazione alle sfide che si presentano ogni giorno nel mondo digitale e nell'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. I racconti a fumetti trattano temi quali le fake news, il sexting, il mobbing, i diritti all'immagine, l'influsso dei social media, la protezione dei dati e la dipendenza dagli smartphone.

Maggiori informazioni: www.thewebsters.ch

«L'arte è bella, ...»

«... ma richiede molto lavoro!» È così che un giorno si sarebbe lamentato scherzosamente il famoso comico tedesco Karl Valentin. Si potrebbe sicuramente discutere a lungo dei concetti “bello” e “lavoro”. Iniziamo dal lavoro: se è “duro”, allora non è “bello”. D'altronde, le persone multimilionarie sostengono sempre di aver “lavorato duro” per acquisire la loro ricchezza, e di non averla certo né ereditata, né fregata e neppure costruita facendo lavorare gli altri. Di fatto, i lavori considerati duri e brutti, quelli che noi stessi rifiuteremmo, non ci mettono a disagio quando sono gli altri a farli. Può trattarsi di un lavoro pericoloso e sporco, esecutivo e non auto-realizzativo, noioso e non creativo, mal pagato e non lucrativo. Ma si può anche fare “bene” un brutto lavoro, ossia fare un “buon lavoro”. E il risultato di un lavoro brutto ma ben fatto non può anche essere bello? E fare un buon lavoro non è d'altronde “un'arte”?

«La bellezza sta negli occhi di chi guarda», si dice. Ma “bello” può anche essere «quando si superano le difficoltà» (Bertolt Brecht). Quindi la bellezza non è solo una superficie piacevole, un viso giovane o un'alba. Bellezza significa anche rendersi conto dei problemi. Bellezza non è solo voler creare qualcosa di *bello*, bensì va di pari passo con la ricerca di ciò che è *buono* e *giusto*. E per questo processo creativo ci vuole creatività. Perché l'arte nasce dalla capacità di fare. Chi sa fare qualcosa, sa fare arte. E non solo come pittore e scultore, ma in ogni professione. È questo che intendeva Joseph Beuys con la sua frase spesso citata (e altrettanto spesso fraintesa!): «Ogni essere umano è un artista!». E non si è artisti solo quando si sa disegnare un cavallo come Picasso o suonare il pianoforte come Horowitz. Bensì anche quando si svolge la propria professione come cardiocirurgo, ceramista, professoressa o poliziotta. A condizione, naturalmente, di *fare* un buon lavoro. A condizione, naturalmente, di *farlo* a regola d'arte. Lo si può anche vedere in Beuys stesso: le sue opere forse non erano “belle”, e non sapeva nemmeno disegnare un cavallo, ma come attivista politico ha senza ombra di dubbio fatto un buon lavoro. A proposito: un noto collettivo di artisti d'azione svizzero-tedesco si definisce “Zentrum für politische Schönheit” (Centro per la bellezza politica), probabilmente mosso da considerazioni analoghe.

Cosa c'entra tutto questo con la criminalità? A differenza dell'arte, fondamentalmente la criminalità non è né costruttiva né creativa, bensì è invece molto dannosa e distruttiva. Anche se alcuni crimini possono evocare un certo fascino, sarebbe veramente assurdo considerare un *buon* lavoro azioni come rubare gioielli, falsificare quadri o produrre testi rap sprezzanti nei confronti degli esseri umani. In realtà, è alquanto semplice: non c'è niente di veramente bello che non sia anche buono. Girare un film, costruire una casa o mantenere una democrazia almeno in parte funzionante è una grande arte. Perché per realizzare questo, ci vogliono molti artisti, ognuno al posto giusto, e tutti animati dall'obiettivo comune di fare bene qualcosa di giusto. Al contrario, derubare un'anziana dei suoi risparmi, appiccare il fuoco ad una casa abitata o predicare l'odio nei confronti delle minoranze in una manifestazione non è arte. E non è neppure bello!

Volker Wienecke

Contatto: redaktion@skppsc.ch

Nuovi poster sul tema dei graffiti

In relazione con l'opuscolo "Creatività sprayata" sul tema dei graffiti, presentato nell'ultimo numero di INFO PSC, è stata pubblicata anche una serie di poster intitolata "Niente graffiti sulle proprietà altrui!" che si rivolge ai graffitisti attivi e potenziali. Le quattro diverse immagini hanno lo scopo di trasmettere informazioni sui graffiti illegali e sulle attività ad essi connesse, come fare il palo, comportamenti punibili dalla legge. Con questi poster, si spiega inoltre chiaramente

che nessuna assicurazione copre i costi dei danni causati dai graffitisti e che, in caso di una loro condanna, gli autori o le autrici di questi reati potrebbero doversi accollare notevoli oneri finanziari. Inoltre, si mette pure in evidenza che i colori delle bombolette di vernice a spruzzo e i prodotti chimici utilizzati per ripulire le superfici imbrattate sono molto inquinanti. Infine, si consiglia ai graffitisti di informarsi sulle possibilità di "sprayare" in piena legalità.

www.skppsc.ch → Download → Poster

Stop before you're busted, writer!

Niente graffiti sulle proprietà altrui!

Se vieni beccato a "sprayare" illegalmente, sei *busted*, ossia sei fritto. E sarai fritto in tutti i sensi se devi anche pagare i danni che hai causato. Né i tuoi genitori, né una società di assicurazioni sono infatti responsabili per i reati commessi intenzionalmente! Così rischi di dover passare metà della tua vita a pagare per un tuo errore di gioventù...

SKPPSC
Prevenzione Svizzera della Criminalità
www.skppsc.ch

Check yourself, watcher!

Niente graffiti sulle proprietà altrui!

Anche se non sei tu a fare graffiti, se aiuti gli altri a "sprayare" illegalmente, per esempio facendo il palo, sei punibile. E questo può costarti caro!

SKPPSC
Prevenzione Svizzera della Criminalità
www.skppsc.ch

Stop the pollution, tagger!

Niente graffiti sulle proprietà altrui!

I colori che usi per "sprayare" sono molto inquinanti, analogamente alle sostanze chimiche che si devono utilizzare per rimuovere i graffiti. Se dici di voler proteggere l'ambiente, perché fai una simile eccezione in questo caso?

SKPPSC
Prevenzione Svizzera della Criminalità
www.skppsc.ch

Go legal, crew!

Niente graffiti sulle proprietà altrui!

Prima che tu e la tua crew andiate a "sprayare" illegalmente sui muri altrui, chiedete in comune su quali superfici potete fare graffiti legalmente. In quel caso, chi vi beccherà potrà anche ammirare le vostre opere, in questo caso del tutto legali...

SKPPSC
Prevenzione Svizzera della Criminalità
www.skppsc.ch

SKPPSC

Prevenzione Svizzera della Criminalità
Casa dei Cantoni
Speichergasse 6
Casella postale
CH-3001 Berna

www.skppsc.ch

